AVVENIRE Martedì 7 luglio 1970

«ACCIDENTALE» LA MORTE DI PINELLI

Il «caso» è archiviato

Ma restano aperti due procedimenti

di ROBERTO MARGOTTA

Giuseppe Pinelli si gettò a capofitto da una finestra del quarto piano della questura. Questa sarebbe la conclusione cui è pervenuto il consigliere istruttore Amati, nella motivazione dell'accoglimento dell'istanza del PM Caizzi di archiviazione dell'istruttoria riguardante la morte del ferroviere anarchico. Il pubblico ministero aveva, dal suo canto, stabilito che dalle risultanze dell'inchiesta emergeva che quella del Pinelli era stata una «morte accidentale». La sentenza definitiva di archiviazione è contenuta in un documento di 55 pagine dattiloscritte ed è stata depositata in cancelleria, dove i legali della famiglia Pinelli possono prenderne visione. Secondo la magistratura, Pinelli sarebbe stato vittima di un trauma psicologico, di un raptus, e tale spiegazione non contrasterebbe con i giudizi che erano stati espressi su di lui e secondo i quali era un uomo buono, tranquillo, avverso a ogni forma di violenza, un idealista. Da voci raccolte a palazzo di giustizia pare anche che l'anarchico avesse già tentato il suicidio il giorno 14. Secondo l'agente Perrone egli avrebbe avuto uno scatto brusco in prossimità di una finestra.

Giuseppe Pinelli, ferroviere addetto allo scalo Garibaldi, nonchè responsabile del circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», con sede in piazzale Lugano, fu fermato alle 20.30 circa del 12 dicembre dello scorso anno, quattro ore dopo la strage di piazza Fontana. Quella stessa sera fu interrogato. L'interrogatorio proseguì nei giorni 13, 14 e 15 dicembre, fino al drammatico volo dalla finestra. Secondo talune voci l'anarchico sarebbe stato defenestrato, secondo altre sarebbe stato ridotto alla disperazione. Le autorità invece cercarono subito di accreditare la versione del suicidio. Disse il questore, Guida: «Il gesto di Pinelli desta la mia ammirazione come prova di coerenza e al suo posto mi sarei comportato allo stesso modo». Secondo il dott. Guida quella scelta volontaria della morte equivale a un gesto di autoaccusa.

Il dramma si svolse intorno alla mezzanotte di lunedì, 15 dicembre 1969. Il dottor Allegra aveva appena interrogato Pinelli contestandogli che doveva essere l'autore della esplosione del 25 aprile 1969 all'Ufficio cambi della stazione Centrale. Allegra se ne andò lasciando a Calabresi la prosecuzione dell'interrogatorio. Questi tentò di far credere di sapere molte più cose di quanto Pinelli sospettasse. Infine Calabresi gli disse: «Guarda che Valpreda ha cantato». Su quanto accadde poi esistono diverse versioni. Pinelli si sarebbe sbiancato in viso e avrebbe detto: «E' la fine per noi. E' la fine del movimento anarchico». Poi avrebbe aperto la finestra per gettare via un mozzicone di sigaretta. Fulmineamente si sarebbe gettato a capofitto nel vuoto.

La vedova, Licia Rognoni, non accettò la versione del suicidio e chiese che la magistratura facesse piena luce sul drammatico episodio. L'inchiesta venne affidata al sostituto procuratore della Repubblica, Giovanni Caizzi, il quale, dopo aver interrogato i testimoni, presentò il 21 maggio scorso un'istanza d'archiviazione, che il consigliere istruttore Amati ha ora accolta come fondata. Sicchè, secondo il magistrato, non sussistono elementi atti ad autorizzarlo ad iniziare un procedimento penale contro persone che non poteva non giudicare innocenti. Sarebbe interessante sapere con quali argomenti il consigliere istruttore abbia eliminato la responsabilità penale degli agenti che, al momento della «morte accidentale», avevano in custodia Giuseppe Pinelli.

Ufficialmente il «caso Pinelli» è chiuso. Ma dello sventurato anarchico si parlerà ancora nelle aule giudiziarie. Infatti la vedova di Pinelli ha citato per danni il ministero dell'interno, ritenuto civilmente responsabile della morte dell'anarchico. D'altra parte il commissario Luigi Calabresi ha denunciato per diffamazione il direttore di «Lotta continua», Pio Baldelli, per le accuse rivolte dal periodico al funzionario di polizia.